



«Guerra di infanzia e di Spagna» di Fabrizia Ramondino

# Il mondo rovesciato di Titita

di ENRICA RIERA

**P**er Paolo Sorrentino «la realtà è scadente», per Anna Maria Ortese fa venire il vomito – basti pensare alla reazione della miope Eugenia quando, nel racconto d'apertura de *Il mare non bagna Napoli*, inforca per la prima volta gli occhiali da vista. Ma c'è qualcun altro per cui il mondo, quello dei fatti di cronaca e sul quale va in scena la Storia, rappresenta un posto da cui difendersi. Questo qualcun altro, guarda caso di origine napoletana, è Fabrizia Ramondino, scrittrice scomparsa prematuramente nel 2008.

Secondo l'autrice di *Guerra di infanzia e di Spagna* (Roma, 2022, pagine 504, euro 18,50), riedito da **Fazi Editore** con una copertina meravigliosa che raffigura *Måda Primavesi* di Gustav Klimt e la prefazione di Nadia Terranova, la realtà è qualcosa da cui tenersi appunto lontano per non rimanere delusi. Titita, protagonista del romanzo e *alter ego* dell'autrice che racconta una storia autobiografica, vive una vita fatta di immaginazione, fantasia, gioco, sogno, innocenza e libertà. Fuori dalla dimensione ideale che si è costruita, fuori da quel giardino ricco di piante e animali con cui fare amicizia imperversano, tuttavia, le brutture dell'universo: siamo nel 1937 e in Spagna, dove la bambina si trova, ci sono prima la guerra civile e poi gli effetti del secondo conflitto mondiale.

Titita cresce sull'isola quasi «a forma di pesce» di Maiorca, nella villa in cui il padre, diplomatico italiano, insieme al resto della famiglia, ha dovuto trasferirsi quando lei è ancora in fasce. Del Belpaese, o meglio della Napoli dei suoi genitori, la piccola afferra, dunque, le immagini che le si pongono dinanzi mentre ascolta chi parla ed evoca ricordi mai sopiti. Così i racconti sui quartieri snocciolati dalla nonna, con quelli che riguardano la stessa isola e vengono narrati dalla balia Dida o da chi, in gran numero, presta servizio, po-

polandola, nella grande abitazione della famiglia "emigrata", sono ispirazione per mettere a punto una esistenza altra: è in essa – un'esistenza, va da sé, più bella rispetto a ciò che c'è al di là del proprio recinto («Dove finiva il giardino, c'erano i nostri nemici») – che si rifugia la bambina, curiosa e con gli occhi pieni

di meraviglia («O forse il loro era solo una maniera di sottrarsi alla mia insaziabile sete di fiabe, ché, non appena finita una ne chiedevo un'altra; e volevo che, come nei tappeti persiani, mai si interrompesse il racconto»).

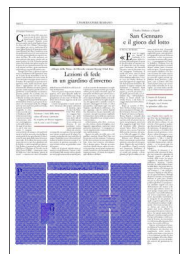
Le prime avvisaglie che questa fantastica bolla sarà destinata a scoppiare non si fanno però attendere. «A un tratto

ci fu un rombo terribile sopra la mia testa. Il cielo si oscurò. Tutta la vita che fremeva nel campo volò via o si appiattì contro la terra. Moscerini mi accecarono gli occhi. Sul collo mi parve di avvertire un colpo d'ala: non un fremito, un taglio. Era un aereo. Con l'ala aveva quasi sfiorato le spighe. Si allontanò rombando, così come era venuto. Vedevo un uomo nella carlinga. Era simile a un'immagine su una cartolina. Rimasi paralizzato. Non capivo se ero viva». La guerra, insomma, esiste ma esiste sommersa in pagine piene di vita; la lettura diventa ambivalente e fa capire che «essere bambini – scrive Terranova – significa resistere come rampicanti su un'isola familiare e straniera insieme, destreggiarsi tra il suo richiamo di appartenenza e le sue sirene di allarme». Tra la morte e, lo si diceva, la vita («Un giorno giocavo al Mondo rovesciato, tenendo il capo calato fra le gambe divaricate e guardando di sotto in su»).

Peggio ancora – in riferimento alle avvisaglie di cui si parlava pocanzi – quando la guerra, che coinvolge le potenze mondiali, finisce e Titita (che ha ormai 7 anni) e famiglia sono costretti a



«A un tratto ci fu un rombo terribile sopra la mia testa. Il cielo si oscurò»





lasciare tutto e a tornare in Italia. Ciò che li attende, o meglio che attende propriamente la bambina, è più inquietante del carcere, delle lingue sconosciute, del distacco o della povertà: è quello schiaffo in faccia che significa che l'infanzia è finita (è questa la guerra di Titita che i conflitti finora non li ha mai vissuti al contrario di molti suoi coetanei). Ed è finita come tutte le cose belle – le isole in mezzo al mare, i giochi in mezzo alla natura – che sembravano infinite.

Un romanzo magico dove risuonano le avventure intramontabili de «I tre moschettieri e i tre fratelli Karamazov, Gigi ed Eugenia Grandet, Claudine e Anna Karenina, il conte di Montecristo e il principe Myškin, la principessa di Clèves e Mademoiselle de Maupin, il capitano Fracassa e il capitano Achab», che poi sono insieme a numerosissimi altri personaggi della letteratura, «gli amici animati e inanimati» di Ramondino, con cui la scrittrice stessa svela di averne «seguito con passione le vicende» e con i quali ha «viaggiato in terre lontane». Ma pure un romanzo fondamentale per ricordare la sua autrice troppo spesso dimenticata, e, ancora, un romanzo realistico, capace molto probabilmente anche di far riflettere, in un momento cruciale come quello contemporaneo, sulle infanzie perdute e su quelle perdute troppo presto perché, ebbene, imbattutesi in realtà di guerra, in realtà scadenti.